

LA BIBLIOTECA DI ANTONELLO GERBI



Libri della biblioteca di mio padre, Antonello Gerbi, sono ora conservati e catalogati presso l'Università degli Studi di Milano e il Centro Apice. Ne sono particolarmente soddisfatto poiché in questa stessa università mio padre – laureatosi a Roma nel 1925 in Giurisprudenza (Filosofia del diritto) e diventato nel 1933 libero docente in Storia delle dottrine politiche – ha tenuto negli anni accademici 1936-1937 e 1937-1938 due corsi monografici: il primo sulle origini del pensiero politico moderno da Machiavelli in poi e il secondo sui filosofi della tolleranza e del progresso, Bayle, Mandeville, Fontenelle. Non per l'improvviso accendersi di una passione didattica, bensì per poter mantenere a vita, secondo le regole d'allora, il titolo di "libero docente". Inoltre, dal 1932 mio padre (fiorentino di nascita, ma milanese d'adozione) ha sempre lavorato a Milano, accanto a Raffaele Mattioli, quale capo dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale (Comit). Le sue carte sono state donate dalla famiglia all'Archivio storico di Intesa Sanpaolo (ASIBCI)¹ e i periodici italiani e stranieri alla milanese Fondazione Feltrinelli. In sostanza, chiunque vorrà studiare qualche aspetto dell'opera di mio padre troverà a Milano tutti gli strumenti necessari per farlo.

Inizierò dalla fine, cioè dal 1976, anno della sua scomparsa. In quel momento mio padre possedeva intorno ai quindicimila volumi. Non posso essere più preciso. D'altronde, nemmeno lui era in grado di rispondere in modo più esatto a chi gli poneva questa domanda, pur avendo schedato tutti i libri. Il numero delle schede non è rilevante, perché ve ne sono molte intestate, quando è il caso, ai singoli curatori. E poi, per opere in più volumi mio padre compilava una sola scheda: e allora – come diceva lui stesso – "l'*Enciclopedia Treccani* conta per uno o per quaranta?".

A conferma, si rilegga quanto scrisse in un bel ricordo di Raffaele Mattioli:

La sua biblioteca privata, sempre in disordine, sia perché continuamente riordinata e rimaneggiata, sia perché i libri arrivavano a ondate, in serie, in collane intere, era prima e più che uno strumento di lavoro, un baluardo contro il mondo e le miserie del mondo. Che i libri raccolti fossero 20, 30 o 50 mila, com'è stato scritto, non importa niente. Chi ama i libri non li conta. Un opuscolo di otto pagine e la corrispondenza di Voltaire in cento e tanti volumi, hanno lo stesso valore ideale. Ogni "pezzo" ha il valore, ed è il riassunto emblematico di tutta la biblioteca. Ognuno rappresenta un desiderio, un attimo di vita, un proposito di nuove fatiche².

1. Dedicata di Raffaele Mattioli al volume di Ferdinando Galiani, *Dialogues sur le commerce des blés* (1770), donato a Gerbi nel 1957

Se dunque rinuncio alle cifre, posso però descrivere la biblioteca di Antonello per settori prevalenti. Comprende per lo più libri di carattere umanistico, spesso assenti dalle biblioteche italiane, nelle principali lingue europee. A parte l'italiano, nell'ordine: francese, inglese, tedesco e spagnolo, tutte lingue che mio padre padroneggiava molto bene (teorizzando fra l'altro la necessità di leggere le opere letterarie sempre nell'originale). Nonostante quanto ci si potrebbe aspettare (data la sua professione), pochi erano i libri di economia, mentre particolarmente robuste erano le sezioni seguenti: americanistica, letteratura italiana, francese, inglese e tedesca (testi e critica), storia del pensiero politico, filosofia, arte, storia del Risorgimento, *crociana*, "peccato originale", storia del libro ed *erotica*. Quest'ultima parte era custodita in un *Enfer*, armadio chiuso, ma senza chiave, fatto apposta per incuriosire i figli adolescenti. Ma conteneva cose oggi considerate giustamente da educande, come *Le mariage parfait* di Van de Velde, un po' di Freud e de Sade, due edizioni del poema eroicomico *Corneide* del livornese de Gamerra, librettista del *Lucio Silla* di Mozart. Si pensi che i volumi più "spinti" erano l'*Histoire d'O* ed *Emmanuelle*!

Tornerò più avanti su alcune caratteristiche della biblioteca. Qui vorrei dire che per me è stato essenziale averla sotto mano, per curare vari libri paterni: in particolare *La disputa del Nuovo Mondo* (Ricciardi, 1983; reprint Adelphi, 2000), *Il mito del Perù* (Franco Angeli, 1988), *Germania e dintorni* (Ricciardi, 1993) e *Il Perù, una storia sociale* (Franco Angeli, 1994). In secondo luogo, i suoi libri mi sono serviti per assistere adeguatamente i traduttori delle stesse opere, in particolare in spagnolo (Fondo de Cultura Económica, Messico) e in inglese (University of Pittsburgh Press, Stati Uniti, che nel 2010 ha riproposto *La natura delle Indie Nove* e *La disputa del Nuovo Mondo* in *paperback*).

Come si può immaginare, non è stato facile separarsi dalla biblioteca familiare, anche per ragioni sentimentali. Ciò spiega perché la cessione all'Università di Milano sia avvenuta in due tempi. Grazie all'amichevole interessamento del rettore Enrico Decleva, un primo nucleo di circa seimila volumi è passato alla Biblioteca dell'Università nel 2000. E figura sia nel catalogo generale (il cosiddetto Opac d'Ateneo) sia in quello preparato dalla cooperativa CAeB, che comprende anche i volumi ceduti successivamente al Centro Apice (<http://www.bibliotecagerbi.caeb.it/>). Tutte le schede recano la segnatura FAG (Fondo Antonello Gerbi). Ma i libri posseduti dalla biblioteca dell'Università, diversamente da quelli concentrati in Apice, si trovano sparpagliati fra le varie biblioteche di dipartimento. Buona parte dei (peraltro pochi) volumi di economia sono stati donati all'Archivio storico di Intesa Sanpaolo, così come

circa settecento opuscoli ed estratti. Il resto della biblioteca, circa cinquemila volumi, è stato acquisito dal Centro Apice nel 2009. A me sono rimasti solo più o meno trecento volumi, quelli cui ero più affezionato (di cui peraltro una buona metà è presente nelle varie collezioni dell'Università).

Mio padre non è mai stato un vero collezionista. Era certo un bibliofilo, in senso generale, ma era soprattutto uno studioso. Un po', *si parva licet*, come Benedetto Croce, di cui la figlia Elena ha scritto:

Mio padre non comprava libri per pura bibliofilia – gli avevo sempre sentito dire che gran parte delle sue scoperte di rarità, se non erano state fatte nella scia di una ricerca in corso, erano spesso dovute a una sorta d'intuizione capitalistica: il libro raro, incontrato per caso, gli aveva spesso, in seguito, suggerito un lavoro³.

Lo stesso si potrebbe dire dei libri accumulati da Gabriele d'Annunzio, almeno secondo quanto ricorda Luciano Bianciardi:

in tutta la casa [del Vate a Gardone] non trovi un libro inutile: i trentamila volumi formano una biblioteca strumentale, e non ripetono affatto le stramberie degli altri oggetti; non vedi nemmeno un incunabolo, né un'edizione pregiata. È la biblioteca d'uno studioso, non d'un bibliofilo estetizzante⁴.

Anche la biblioteca di mio padre era quella di uno studioso: che non disdegnava di comprare qualche rarità, ma solo per caso. I libri dovevano servirgli per qualche ricerca, attuale o futura, ed essere offerti a prezzi comunque non stratosferici. Si trattava di una passione, che lo aveva caratterizzato fin dall'adolescenza. In famiglia si tramandavano, a questo proposito, due divertenti aneddoti. Talvolta Antonello veniva chiamato dagli amici per una partitella di calcio. Unico ruolo possibile per lui, antisportivo per eccellenza, quello di portiere. Mio padre si sistemava dunque in porta, con un libro in mano, in cui si sprofondava mentre i compagni giocavano. Si scuoteva solo quando sentiva un grido disperato: "Antonello, arriva la palla!". Si può immaginare con quali esiti per la sua squadra. Altra storiella. Da ragazzo, mio padre si ammalò gravemente di tifo, con relativa lunga ospedalizzazione. Fu il momento buono per leggere da capo a fondo i vari tomi dell'*Estetica* di Hegel. Con grandissimo scandalo da parte dei medici curanti i quali, temendo per la sua vita, cercarono inutilmente di ottenerne con la forza il sequestro. La biblioteca paterna raggiunse ben presto dimensioni inconsuete per un giovane. Lo certifica il fratello Claudio, nelle sue ine-

dite memorie familiari (anch'esse depositate fra le Carte Gerbi dell'Archivio storico di Banca Intesa):

In brevissimo tempo gli scaffali della sua stanza a Milano (1918) divennero insufficienti e la carta stampata cominciò a invadere i cassetti degli armadi, con grande irritazione della mamma, quando scopriva che camicie e pantaloni erano stati accantonati senza alcun garbo per fare spazio alla nuova annata della "Critica". E non era inusuale trovare un saggio di Schopenhauer tra calze sporche e mutande sguaiate, o una vecchia cravatta in mezzo alle pagine dei *Dialoghi* di Platone⁵.

Claudio aggiunge poi una notazione curiosa:

Antonello non adottò mai un ex-libris personale, anche se il suo amico Carlo Vitale, pittore e incisore, gli sottomise varie "prove" da lui disegnate. Ricordo tuttavia un piccolo timbro rotondo con il motto virgiliano "Vires acquirit eundo"⁶.

Un timbro di cui si sono perse le tracce. La maggior parte dei libri di Antonello è stata almeno una volta da lui consultata o utilizzata. Lo si deduce sia dalle glosse a matita sul primo risguardo di copertina (di solito, segnalazione di saggi apparsi su riviste e, in tempi pre-internet, di difficile reperibilità) sia dagli onnipresenti ritagli (tratti da cataloghi d'antiquariato o da giornali). Se letti, i libri hanno frequenti sottolineature o tratti a matita finissima (portamine Sheaffer's) di fianco ai passi ritenuti importanti. Le annotazioni si trovano di norma nel secondo risguardo. Mi è capitato di effettuare dei riscontri testuali a Brera su un romanzo di Anthony Trollope (*North America*), da mio padre citato nella *Disputa del Nuovo Mondo*, e di notare con sorpresa che i passi da controllare erano già evidenziati con un familiare segno verticale a lapis. Fatto un rapido controllo sul secondo risguardo, ho ritrovato con emozione le tracce del percorso di ricerca paterno (non ci si indigni per l'atto "vandalico": sparisce tutto con un colpetto di gomma).

Possedere molti volumi non equivale, in ogni caso, a vastità di letture (a meno di riuscire a leggere anche "per osmosi", come sosteneva fosse possibile il pur dottissimo Giovanni Malagodi, uno dei più cari amici di Antonello). La classica domanda degli ignoranti era ben presente a mio padre sin dagli anni giovanili:

"Ma li ha letti tutti, Lei, questi libri?" mi è stato chiesto qualche volta, in questa stanza. "Per carità, dovevo rispondere, se li avessi letti tutti, a quest'ora sarei già morto". Ecco il senso ultimo, forse di que-

st' affanno di sapere: la fiducia nella morte. Se non si morisse, si potrebbero leggere tutti i libri⁷.

Lo stesso tema, dell'umana impossibilità di leggere tutti i libri, tornava in un aneddoto appreso durante l'esilio peruviano (1938-1948), che mio padre amava raccontare. Nel 1881 le truppe cilene, entrate in Lima, avevano saccheggiato la città e trafugato a Santiago quasi tutti i cinquantotomila volumi della Biblioteca Nacional di Lima. Qualche anno dopo, più o meno ricostituiti i fondi originali, alla cerimonia di riapertura assisteva il presidente della Repubblica dell'epoca, sotto la guida del direttore. Di fronte agli scaffali lindi e ben ordinati, l'ingenuo politico gli chiese: "Ma lei questi libri li ha letti tutti?". Serafica la risposta: "*Dos veces, señor Presidente*", due volte signor presidente. E quello abboccava. Tornando ai libri paterni, calza perfettamente per lui il *topos* classico della "biblioteca come autobiografia", tanto più in quanto biblioteca di uno studioso. Lo confida lui stesso nell'articolo giovanile inedito appena citato:

mi fa quasi piacere che la mia biblioteca sia senza valore commerciale. Vale per me, e per me solo, che ci vedo stratificati come in uno spaccato geologico i vari interessi e le varie curiosità della mia vita. Le scienze occulte, la filosofia idealistica, la letteratura francese, i politici del settecento... E, spettacolo ancor più commovente, ci vedo le tracce delle curiosità spente sul nascere, delle epoche "immature", degli studi abortiti: qualche libro sul cinema, qualche altro sulle leggende e l'etnografia, qualche classico del diritto, una serie monca di viaggi in America, un paio di volumi spagnoli, un paio di ebraici. *Pendent opera interrupta* [...]. Ma in quei cinquanta metri [di scaffali] ci sta tutta la strada che ho fatto e tutte le strade che ho voluto fare; ci son segnati tutti i ruzzoloni, e le voltate per tornare indietro sino al bivvio, e le soste sui paracarri, e l'ansia delle corse mattutine, e i passi strascicati della sera, e le immobili disperazioni della mezza notte. Le linee parallele degli scaffali mascherano un groviglio di itinerari. *La mia biblioteca è la mia autobiografia*⁸.

Il *topos* ha un'evidente sostanza. Ma attenzione: esso riguarda soprattutto il proprietario dei libri, che ne conosce vita, morte e miracoli. Un semplice elenco o catalogo, per chi si occupi da studioso esterno di una biblioteca privata, non basta per definire e comprendere appieno la fisionomia del possessore. Occorre sapere come e quando sono entrati nella raccolta, cose che di norma solo il "titolare" sa: se sono stati acquistati oppure ricevuti dall'editore per recensione o ancora donati da amici; se

hanno a che fare con uno specifico filone di ricerche (come, nel caso di Gerbi, un “blocco” di volumi sul peccato di Adamo ed Eva) o se sono figli di un subitaneo, e magari effimero, interesse; e così via. Toccare con mano i singoli esemplari e scorrerne le pagine può decisamente aiutare.

Mi viene in mente una rarissima prima edizione (1770), con legatura ottocentesca in pelle, dei *Dialogues sur le commerce des blés*, dell'abate Ferdinando Galiani. Mio padre ricevette il volume come dono di compleanno da Raffaele Mattioli. Lo si deduce dalla data della dedica (5 maggio 1957, dieci giorni prima dell'anniversario) e dal testo a mano della dedica stessa, che recita: “Ad Antonello, per certificare che non lo ha rubato, affettuosamente, R. Mattioli”⁹.

Una conferma del fatto che mio padre non avrebbe mai acquistato un volume tanto pregiato. Galiani era un autore sia mattioliano sia paterno. Dunque, è possibile affermare che anche quell'esemplare di Galiani risponde al *topos* “autobiografico”? Sì, però solo sapendo come è giunto nelle mani di Gerbi.

A ciò soccorre in buona misura il catalogo cartaceo della biblioteca, di cui ho consegnato una fotocopia ad Apice. Il catalogo fu iniziato a Lima, nei primi anni quaranta: “Negli ozii peruviani, io ho fatto lo schedario della mia biblioteca (ora ca. 6000 voll.)”, scriveva Antonello nel 1946 allo zio Alessandro Levi, filosofo del diritto. I carteggi di quegli anni (consultabili sempre presso l'Archivio storico di Intesa Sanpaolo), con Levi e con il cugino Piero Treves, storico dell'antichità, sono una fonte preziosa per seguire l'ampliamento della biblioteca.

Ancor più prezioso, il catalogo stesso. Nello schedario, infatti, si trovano informazioni supplementari rispetto a quelle bibliografiche, pur importanti, trascritte nell'elenco del Fondo Antonello Gerbi (pre-disposto dalla cooperativa CAeB). In particolare, vi figurano luogo, prezzo e data di acquisto dei singoli volumi. Interessante, ad esempio, conoscere i nomi dei librai antiquari presso cui mio padre si approvvigionava (in prevalenza italiani, inglesi e francesi), o apprendere che certi volumi sono stati “pescati” alla fiera milanese degli “Oh bei!, oh bei!”, o ancora che sono stati donati da autori o amici (il più generoso è stato Raffaele Mattioli). In alcuni casi, è persino detto se la *polilla*, un micidiale tarlo presente in Perù, ha aggredito il libro in questione, praticando dei piccoli fori nel dorso o nelle pagine, talvolta fino a corrodere i caratteri a stampa. Motivo di grande apprensione per mio padre, il quale per anni, anche dopo il rientro in Italia, si rassegnò a passare periodicamente un insetticida cremoso sulle legature in pelle, cibo “elettivo” della *polilla*, sino alla vittoria definitiva.

Mio padre era sempre disponibile a far consultare dagli studiosi i propri libri, però a casa. Mai li prestava, avendo fatto propria l'iscrizione che Théodore Leclercq, poeta e drammaturgo vissuto tra Sette e Ottocento, aveva posto sulla porta della sua biblioteca a Parigi: "tel est le sort fâcheux de tous livre prêté, souvent il est perdu, toujours il est gâté".

Oggi il prestito è diventato "perpetuo". Eppure mi piace pensare che mio padre ne sarebbe stato ugualmente felice.

¹ L'inventario completo delle carte Gerbi è in F. Pino, G. Montanari, *Un filosofo in banca. Guida alle carte di Antonello Gerbi*, Intesa Sanpaolo - Edizioni di Storia e Letteratura, Torino-Roma 2007.

² A. Gerbi, *Ricordo di Raffaele Mattioli. Una sedia vuota a Milano*, in "Il Mondo", 18 luglio 1974.

³ E. Croce, *L'infanzia dorata e ricordi familiari*, Adelphi, Milano 1979, p. 117.

⁴ L. Bianciardi, *Un volo e una canzone. D'Annunzio: l'errore immoralista della piccola Italia*, prefazione di G. D'Angelo, Ex-

Cogita Editore, Milano 2002, p. 47 ("Il Giorno", 18 marzo 1962, titolo forse originale: *Si murò vivo in un monumento*).

⁵ C. Gerbi, *Out of the Past: A Story of the Gerbi Family*, ed. fuori commercio, Washington 1988, p. 132 (traduzione mia).

⁶ *Ibid.*, p. 133.

⁷ Da un dattiloscritto autobiografico, inedito, s.d., ma circa 1931 (ASI-BCI, Carte Gerbi, faldone 4).

⁸ *Ibid.*, corsivo mio.

⁹ Questo volume è rimasto in mio possesso.